

Ugo Fabietti
Ezio Tabacco
Amin Qanaan Turkmeni
In memoria

Mauro Van Aken
Campati per aria



elèuthera

© 2020 Mauro Van Aken
ed elèuthera editrice

Quest'opera è stata pubblicata con il contributo
del Dipartimento di Scienze Umane
per la Formazione «Riccardo Massa»
dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca

progetto grafico di Riccardo Falcinelli

il nostro sito è **www.eleuthera.it**
e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Indice

INTRODUZIONE	7
CAPITOLO PRIMO Che aria tira? Nature perturbanti	17
CAPITOLO SECONDO Tempo di crisi, crisi dei tempi	59
CAPITOLO TERZO I cambiamenti climatici sono cambiamenti culturali	95
CAPITOLO QUARTO Le culture sono campate per aria: familiarità nell'atmosfera	137
CAPITOLO QUINTO Le molteplici costruzioni culturali del clima	189
CAPITOLO SESTO Dinioghi, emozioni e limiti delle relazioni ambientali	215

CONCLUSIONI	251
La complessità non è complicata	
Ringraziamenti	259
Bibliografia	262

Introduzione

Se i cambiamenti climatici sono un'urgente questione scientifica, meteorologica e geofisica, comprendere le dinamiche sociali e culturali del cambiamento climatico diventa sempre più importante. In un contesto dove prevalgono dimensioni di inerzia politica, istituzionale ed economica rispetto a una possibile transizione ecologica, della crisi climatica con difficoltà si fa parola e spazio pubblico nelle nostre dimensioni locali: troppo planetaria per essere locale, troppo distante per essere prossima, troppo tecnica per essere culturale, troppo angosciata per diventare uno strumento generativo, troppo invisibile per essere tangibile nella vita quotidiana.

Si aprono tempi inediti, atmosferici e sociali assieme, che da un lato mostrano una dimensione di impensabilità delle relazioni ambientali, e dall'altro chiedono una cassetta degli attrezzi, parole e metafore, a partire dall'antropologia culturale e dalle scienze umane, per poter comprendere la crisi climatica come questione culturale.

Culturale è la nozione occidentale di natura come distante e

altra rispetto alla società, nozione oggi in crisi di fronte a cambiamenti ambientali accelerati, proprio perché rimuove le *relazioni* che intratteniamo con altri soggetti non-umani, oggi sempre più manifeste. Le interdipendenze con le forze ambientali sono state spesso valorizzate dalle più diverse popolazioni studiate dall'antropologia nei più diversi ambienti: le culture hanno offerto eterogenee modalità per rendere significativi la relazionalità e i limiti con gli attori ambientali. Oggi invece a casa nostra questi diventano perturbanti: gli agenti ecologici e atmosferici, ovvero qualcosa di molto familiare, si ripresentano come estranei, minacciosi e non comprensibili (cap. I).

Ciò apre un tempo di crisi, ma anche una crisi dei tempi atmosferici di fronte a cui sostiamo in una prospettiva di chiusura di futuro, di schiacciamento sul presente e di perdita di fiducia nei luoghi. Accogliere invece la «crisi di presenza», proprio di fronte a un mondo che è cambiato, permette dei passi generativi nel comprendere le culture nelle relazioni ambientali, con le dimensioni di riscatto che la nozione di De Martino includeva: diventa un passo importante discernere il groviglio di questioni e le scale di tempo e spazio che si sono aperte nella crisi climatica, tra cui gli immaginari di fine del mondo da sempre presenti nelle culture (cap. II).

L'Antropocene, l'attuale epoca geologica caratterizzata dal ruolo geologico e climalterante dell'attività dell'uomo nell'economia del carbonio, ha valenza di paradigma culturale, ma anche di fallimento dell'immaginario culturale che ha posto la natura come campo a parte, silente e a disposizione. Se le scienze umane e sociali hanno sempre studiato relazioni, hanno però spesso esiliato quelle ambientali in cui oggi tuttavia ci riscopriamo immersi; e diventa una risorsa culturale allargare l'analisi delle relazioni ai soggetti con i quali siamo interdipendenti, a quel *tra, attraverso*, mescolanza da cui tutte le culture sono originate nelle più diverse forme creative.

La crisi climatica è culturale inoltre perché si caratterizza

come un grande amplificatore delle forme di ineguaglianza, di marginalità e di vulnerabilità delle comunità locali: ridefinisce i modelli politici e di cittadinanza, connette a sé le molteplici crisi del globale, anche nelle possibili soluzioni. Ma culturali sono anche i gas climalteranti, causa del surriscaldamento globale, invisibili ma prodotto della nostra molto tangibile economia del carbonio: l'immaginario dei combustibili fossili, base identificante della modernità, delle forme di dominio e del consumo del mondo come merce, incontra oggi una perdita di orizzonti significativi e un bisogno di conversione, non solo tecnica, ma morale e di immaginario (cap. III).

Oggi il clima e l'atmosfera sono diventati un *focus* geopolitico, ma le culture sono sempre state «atmosferiche» e radicate anche per aria attraverso forme rituali, strutture simboliche, sistemi produttivi e saperi locali con i quali hanno tradotto in familiare e significativo il «tempo che cambia». E abbiamo bisogno di riscoprirlo. Se oggi l'atmosfera e la sua decarbonizzazione sono diventate un radicale bene comune, e la CO₂ un male comune, abbiamo bisogno di accasarci nelle sue relazioni, non solo angoscienti ma innanzitutto creative (cap. IV).

Prima delle modellizzazioni scientifiche, la nozione di clima è sempre stata culturale e politica nella storia: attraverso il clima abbiamo definito gli Altri, le loro forme di appartenenza e i loro ambienti già nell'incontro coloniale, così come abbiamo definito le relazioni con l'alterità dei non-umani, tra cui virus e batteri. Oggi il clima è una costruzione culturale molteplice a cui si attribuiscono diversi significati morali, politici, economici, atmosferici e sempre più di cittadinanza. Nell'allerta della crisi climatica, diventa utile discernere i diversi significati di clima in gioco nello spazio pubblico (cap. V).

Anche le pratiche e le ideologie del consumo sono culturali: il loro liberarsi dalle interdipendenze ambientali, la mercificazione della natura che ha reso possibile immaginare il mondo come magazzino e discarica, anche di CO₂, in un immagina-

rio che si è «fossilizzato» con i combustibili fossili nelle pratiche quotidiane. E culturali infine sono anche gli ostacoli a parlare e agire nelle dimensioni locali e collettive della crisi climatica che rimane quindi un silenzio pubblico.

Siamo coinvolti in processi sociali di diniego con cui allontaniamo le dimensioni collettive ed emotive destabilizzanti, angosciose, anche traumatiche della crisi climatica: le dimensioni di lutto e di perdita, la paura per eventi estremi, il non trovare passaggio nelle stagioni ci ricordano anche come il nostro coinvolgimento ambientale sia una dimensione emotiva ed esistenziale fondamentale. Il festival del carbonio ha caratterizzato la perdita di limiti e di soggetti ambientali dal nostro orizzonte, anche negli ambienti 2.0, un festival che con notevole inerzia, volge alla fine: culturali sono perciò anche i passi generativi nel riconquistare le relazioni, e i loro limiti morali, con i soggetti con cui siamo interdipendenti, nel renderli visibili e significativi, nel rinnovare il nostro immaginario e i desideri di relazioni, sociali ed ecologiche assieme, piuttosto che estraneità e dinieghi (cap. VI).

Quattro note metodologiche. Questo libro è nato da ricerche di campo tra i rifugiati palestinesi in Giordania, tra gli agricoltori delle vigne nell'Oltrepò pavese, tra i contadini palestinesi nei Territori Occupati e tra gli agro-pastorali nel centro della Tanzania, muovendosi tra diverse concezioni e pratiche dell'ambiente e dell'atmosfera. Ha virato ben presto verso un libro sul nostro sguardo e sul nostro disorientamento nella crisi climatica in Italia e in Europa, lì dove nasce l'economia del carbonio: un tipico «viaggio più lungo» dell'antropologia per capire la grande alterità qui a casa nostra, la natura e il traffico di nature globali che ci circondano, assieme alla CO₂ che permane invisibile nelle sue dimensioni sociali.

Se l'antropologia si è occupata di come popoli e forme dell'uomo interpretino il mondo, e percepiscano non solo se stessi ma le relazioni con gli altri, non c'è miglior oggetto, e soggetto assieme, della CO₂ come grande Altro, che è dovunque ma ha

conseguenze locali, ne siamo immersi e complici ma ci rimane estranea. L'antropologia, a partire dal suo sapere artigianale e di immersione nel campo etnografico, è chiamata ad aiutare creativamente, assieme ad altri saperi, in questa faglia epocale, proprio per la sua capacità di dare conto delle differenze e somiglianze nelle relazioni tra uomini, ma anche tra molteplici soggetti non-umani, come tante culture hanno raccontato. È proprio per i loro caratteri multisituati e di permanenza nell'atmosfera, i gas climalteranti hanno bisogno di essere disvelati nel loro carattere di immaginario e di tangibilità culturale, per aprire a desideri di conversione ecologica e di agibilità del futuro.

Il percorso del testo si è modificato in corso d'opera sollecitato da tanti interventi e discussioni negli spazi pubblici, accademici e soprattutto civici e associativi, sulla crisi climatica con tutte le risorse, gli inciampi e confronti che ciò ha generato: da lì è emersa l'esigenza di una cassetta degli attrezzi, di un alfabeto sociale in grado di rendere pensabile e agibile la crisi climatica come spazio pubblico «a casa nostra» e superare il silenzio pubblico.

Per fare questo, tanto più per lo sbaraglio e la creatività epistemologici che impone l'Antropocene, questo percorso antropologico ha dovuto fare appello alla storia dell'ambiente, all'ecologia politica, all'immaginario letterario, alla psicoanalisi, al pensiero filosofico ed ecologico, alla geofisica e meteorologia, tanti ambiti caratterizzati dalla ricerca di nuove metafore per capire questi tempi, atmosferici e culturali assieme, che cambiano.

In ultimo, questo testo si è sviluppato in due contesti diversi non solo accademici e sociali, ma atmosferici: tra Italia e Olanda, mio paese di origine, due realtà che in Europa risentono più di altri dei cambiamenti climatici. La prima sorretta dalla colonna vertebrale dell'Appennino, un paese di montagne e colline dimenticate che viene spesso pensato come se fosse composto solo da pianure e spiagge; la seconda parzialmente sotto il livello del mare e a rischio storico, oggi aumentato, di

inondazione. Due contesti nazionali che hanno costruito caratteri e forme di appartenenza anche in relazione al tempo atmosferico tra clima mediterraneo e atlantico, ma che hanno sollecitato ambientalmente questo lavoro, proprio nel rivelare quanto le diverse dimensioni atmosferiche siano sedimentate nel linguaggio, nelle emozioni culturali e nei modelli di natura in atto. E ambedue i contesti sono stati sollecitati da movimenti studenteschi di giovani nel 2019, che per la prima volta hanno permesso di fare dei cambiamenti climatici una piazza pubblica e una forma di pressione per «cambiamenti rapidi, di ampia portata e senza precedenti in ogni aspetto della società» (IPCC, 2018): e se i cambiamenti sono innanzitutto sociali e culturali, oltre che etici e politici, è proprio quella cassetta degli attrezzi di cui abbiamo bisogno per desiderare i tempi futuri e la nostra relazionalità ambientale.

La scrittura finale di questo libro è coincisa con l'emergenza sanitaria e sociale Covid-19, ed è inevitabile un aggancio esplicito: non solo perché la pandemia e le conseguenze locali in Italia, nel suo sovvertimento spazio-temporale, hanno influenzato la steura finale del lavoro, ma proprio perché molti aspetti della cassetta degli attrezzi di questi capitoli pensati per orientarci nella crisi climatica trattano molte dimensioni in cui ci siamo ritrovati immersi e sbaragliati: le dinamiche virali sono non solo specchio delle nostre relazioni ambientali, ma hanno sempre accompagnato i cambiamenti climatici nella storia.

Le questioni poste dal Covid-19, e dal fatto che noi, tanto più in Lombardia, siamo diventati parte del suo ecosistema, fa di questa pandemia la prima esperienza collettiva e traumatica delle dinamiche dell'Antropocene: hanno posto al centro, in modo angoscioso e perturbante, la crisi ambientale, le forme di collasso ecologico, anche in forma rivelatrice. Emergono, nell'emergenza, le inter-azioni di attori ambientali, anche micro, accanto a quelle macro-atmosferiche, come dinamiche ecologiche e assieme sociali e culturali della crisi climatica.

La presenza invisibile di questo nuovo virus colpisce l'immaginario occidentale non perché sia fenomeno inedito, dal momento che da decenni, tanto più nel sud-est asiatico, sono partiti studi, allarmi e anche nuove forme di risposta a eventi virali da zoonosi e passaggio interspecie. Né gli eventi virali sono inediti, dal momento che hanno sempre accompagnato i mutamenti ambientali e climatici nella storia e nelle culture, di cui teniamo lasciati nella letteratura, nell'arte, nel linguaggio, nella storia delle scienze; lasciati però obliati proprio a causa della nostra cosmologia naturalista che ha esiliato gli attori ambientali dalla nostra storia, riducendoli a sfondo passivo e interpretandoli all'interno della cornice tutta contemporanea di dominio e lotta alla «natura».

Il trauma collettivo è invece causato dal fatto che, rispetto ad altri e recenti eventi epidemici o di crisi climatica, i mutamenti hanno toccato i centri delle reti globali della modernità occidentale: è l'eccezionalismo etnocentrico, anche in Europa, che ha proiettato le catastrofi umanitarie e i rischi climatici come qualcosa che avviene lontano nel tempo e nello spazio, nei paesi del «sud» o «poveri», terremotando il nostro immaginario di sicurezza. Covid-19 è espressione delle nostre interrelazioni globali, della nostra interdipendenza e fragilità ambientale. Abbiamo scoperto come il passaggio di virus interspecie (e conviviamo con il 99% dei virus, anzi ne abbiamo bisogno, ci co-costruiscono anche a livello organico) sia causato proprio dalla perdita di habitat di specie animali con i processi di deforestazione o con le forme estrattive dell'agrobusiness: è un riflesso quindi delle nostre forme di interazioni ambientale, della nostra euforia di merci, e non un'invasione aliena.

Molteplici sono le dimensioni sociali e culturali che stiamo vivendo nella pandemia come segni della crisi climatica di cui si tratta in questi capitoli, nelle cause, negli ostacoli, ma anche nelle possibilità generative. I virus, come i cambiamenti climatici, mostrano la drammatica carenza di metafore, cornici e

modelli culturali per ri-conoscere la nostra interdipendenza e relazionalità ambientale: il nostro naturalismo, come idea di una natura fuori, distante, a disposizione, non-agente ma oggettiva, è sempre più perturbante.

La stessa nozione di clima, come oggi riscopriamo maggiormente, nasce in relazione non solo alle dinamiche atmosferiche ma anche al concetto greco di *miasma* come contagio invisibile e aereo; per lo stesso Montesquieu, che a 31 anni assisteva alla peste di Marsiglia del 1720, il clima assume significato proprio a partire dalle malattie che porta. Il clima nasce già virale, dimensione invisibile e interpretazione sociale dell'aria.

Al pari del clima, la pandemia si mostra come un male comune in cui ci riscopriamo interconnessi a livello planetario, ma può diventare un bene comune nell'attivare processi di cambiamento tornando ad abitare e riconoscere le relazioni ambientali in cui siamo immersi. Inoltre, ha le caratteristiche di iperoggetto (e iper-soggetto), come le dinamiche atmosferiche: ne siamo immersi, partecipi, ne siamo con-cause (come la CO₂), è diffuso, micro o macro, ed è invisibile, tanto quanto poco tangibili risultano le dinamiche atmosferiche di cui abbiamo dimenticato l'intimità, le relazioni, i saperi locali e le dimensioni emotive. E proprio l'invisibilità di ciò che è nell'aria è un tema centrale dei nostri rapporti sociali con ciò che non si vede, che non è materiale come fondamento. Ma invisibile non significa inesistente, anzi le culture hanno proprio valorizzato le dinamiche del cielo come rischio ma anche come relazione e risorsa fondamentale.

Le esperienze sociali del *lockdown*, in particolare in Italia, hanno polarizzato dicotomie culturali già pre-esistenti tra un dentro-casa protetto e un fuori-aria e ambiente dissociato, dove la natura può solo emergere continuamente come angosciante; dove le forme di xenofobia culturali sono da sempre connesse a una paura di ciò che sta fuori come invisibile, impensabile, «fuori categoria», dal momento che ne neghiamo le interdipen-

denze nel dispositivo naturalista. Un dentro/fuori che si accompagna alle dicotomie già presenti tra umani e non-umani, tra visibile e invisibile, cultura *vis-à-vis* natura, con cui non riusciamo a capire socialmente la realtà che ci circonda.

Perciò le analisi dei cambiamenti ambientali come crisi e idee di fine del mondo parlano di questi tempi che stiamo vivendo, tanto più per le dimensioni emotive e i processi sociali di diniego analizzati nei contesti di crisi climatica. L'evento Covid-19 ha portato a risposte sociali e istituzionali basate spesso sull'angoscia e sul terrore, come paura non elaborata, con le conseguenze di politiche d'eccezione, della ricerca di capri espiatori, del fuori – bosco, prati, ambienti rurali – come patologico e da censurare, di dimensioni arbitrarie verso i più marginali e di dinamiche potenzialmente autoritarie, processi già osservati altrove nella crisi climatica.

Ma emerge anche altro, in questa esperienza condivisa di fragilità: il desiderio comune e condiviso di altre relazioni ambientali, altri paradigmi nei saperi, aperti alla complessità e a costruire, dopo questo collasso vissuto socialmente, altre forme di relazione, di produzione, di auto-aiuto organizzato: desideri di cambiamento sociale e ambientale come esperienza collettiva, civile e di cittadinanza sempre più climatica, cioè connessa alle forme di interrelazione con i soggetti ambientali che da sempre rendono possibile la vita, e non solo umana, come impresa cooperativa.